

UN AMICO SICILIANO

“Narrare” l’integrazione della tua sicilianità nella nostra, nella mia napoletanità è ricostruire la storia di una’amicizia: pensandoci bene, un’amicizia durata lo spazio di due mode letterarie. Quando cominciasti a frequentare il nostro laboratorio, al secondo piano dell’Istituto Chimico, era di moda Sciascia: il “Giorno della civetta” era stato appena pubblicato e lo avevo divorziato. La lettura di Sciascia mi aveva fatto scoprire la complementarietà del siciliano con il mio dialetto, la mia vera lingua madre, e scoprivo quasi con stizza la ricchezza delle immagini e delle espressioni che si ritrovano invece nel tuo dialetto. Legammo subito, forse perché ti eri trasportata da Palermo la gioia di vivere e le immagini, le voci, le espressioni della tua Sicilia. Le letture di Sciascia mi avevano in un certo senso preparato a questo bagno di sicilianità, ma era il processo di integrazione, come sempre nella scienza e nella vita, che mi intrigava e mi stimolava. Ti posì il problema della definizione di “omminicchi”, intraducibile in napoletano. Convenimmo che nessuna delle espressioni napoletane definiva in maniera così calzante ed incisiva questo tipo di umanità. Ricordo che concordasti con Sciascia nel ritenere gli “omminicchi” più pericolosi dei mezzi uomini e dei quaquaquà: sono i più falsi, i più infidi, quelli che profittano dei nostri momenti di debolezza non per causarti un gran danno ma per intralciarti il passo. (Abbiamo incontrato parecchi omminicchi nel nostro comune percorso, non è vero Giacomo? Fortunatamente però abbiamo incontrato anche qualche “uomo”, qualche grande “uomo”!)

E poi mi insegnasti il significato di una serie di espressioni: dal mettersi “friddu”, al fare “cammurrie”, a definire “tragediaturi” qualcuno. Rimasi sconcertato, avendo fatto l’apologia del napoletano per la sua aderenza onomatopeica, quando appresi che le lucciole erano in siciliano i “babbaluci”. Ora alcune di queste espressioni me le ritrovo nel mio linguaggio come il “....chi adda’ vinciri nun po’ perderi”, “chesta è la zita e ... si chiama Sabella”, espressioni che cito spesso riferendomi alla fonte ed il “minchia” che pronunciavo, modulando la “i”, riesce a rendere in maniera unica tutte le espressioni dello stupore e della sorpresa. La pasta con i “broccoli arriminati” che mi facesti scoprire una sera a casa tua, ignaro del fatto che i vostri “broccoli” sono i nostri cavoli (avevo sempre odiato la pasta e cavoli che mi propinava mia madre al tempo della guerra), fanno ormai parte della cucina di casa mia

Quel venerdì, quando per l'ultima volta ci incontrammo, ti dissi della mia scoperta di Camilleri, avevo appena finito di leggere la “Concessione del telefono”, e ripercorremo mescolato a racconti passati ed a prospettive future (anche mentre morivi, riuscivi a rincorrere la vita) questo percorso che ho cercato di “narrare”. In effetti negli ultimi anni avevi quasi abbandonato l'uso della tua lingua per maltrattare (posso dirtelo ora?) il napoletano. Ti era però rimasta, inconfondibile, la pronuncia della “r” che mi ricordava sempre il momento in cui mi venisti affidato per lavorare al progetto per la tua tesi. Ti chiesi: “Scusa, come ti chiami?” Mi rispondesti :”Rrrrandazzo”.

Gennaro Marino